

mentale e unitario, creando un apparato economico-*monstre* che era la smentita pratica dell'ordinamento liberale e del suo *ethos*. La sostituzione del mercato a opera della regolamentazione pubblica, un meccanismo di sviluppo drogato che aveva pilotato l'espansione dell'industria, un gioco di contrattazione degli interessi che avvantaggiava sistematicamente i più forti, erano fra i fattori principali che avevano concorso a esautorare la limpida dialettica delle funzioni introdotta dalla politica cavouriana. Se di questo genere erano la visione e il tipo ideale della società di mercato che possedevano gli intellettuali liberisti, si comprende allora perché la condanna del Piemonte dei loro tempi suonasse quasi senza appello e la denuncia di Prato assumesse i toni di una *deprecatio temporum*.

Quanto era successo in Italia e a Torino dopo il 1915 non poteva non rappresentare, in tale prospettiva, un allontanamento dall'Europa. Naturalmente, il distacco dai valori liberali che Prato lamentava per il Piemonte si sarebbe benissimo potuto constatare nelle altre aree dell'Europa industriale, sebbene si verificasse secondo modalità differenti in ogni contesto nazionale. Ciò che rendeva più amare le osservazioni di Prato era però il fatto che nessuna delle altre nazioni europee fino a quel momento avesse conosciuto un'uscita dal travaglio del dopoguerra simile a quella italiana e piemontese: qui soltanto si era assistito a una dissoluzione pura e semplice del mondo e della cultura liberali o al loro malinconico passaggio di campo nei ranghi del fascismo. Anche altrove l'ordine liberale era finito, ma in apparenza senza le convulsioni e i ribaltamenti totali che avevano contraddistinto una realtà adusa da decenni a ritenersi in sintonia con le società d'Oltralpe.

Molto si potrebbe obiettare all'analisi di Prato, dominata com'è da un senso di nostalgia per un passato che si percepisce scomparso e che per il gioco retorico delle contrapposizioni finisce col venire trasfigurato, fino a dare luogo a una versione particolare del mito del Piemonte. Non di meno, sarebbe improprio ridurre tutto alla cifra della *deprecatio temporum*. Infatti, il libro di Prato ci è ancora utile per sollevare degli interrogativi circa la natura e le interpretazioni dell'economia e della società del Piemonte del primo dopoguerra.

In nessun'altra regione, l'idea della modernità è stata fatta coincidere con quella di una semplificazione ai limiti dell'elementarità della struttura sociale. E invece è proprio questo il tratto caratterizzante che viene salutato come la novità del Piemonte alla fine del conflitto. La riduzione della società torinese al nucleo essenziale delle due classi protagoniste del processo di accumulazione è un punto su cui insiste